

TRA SALARI E INFLAZIONE

Il fiscal drag è una zavorra E pesa di più per il pubblico

ROBERTO ANTONIO ROMANO

Se il *fiscal drag* è stato un peso per il mondo del lavoro, a ben vederlo è stato soprattutto per i dipendenti pubblici.

Il punto di partenza è la relazione tra salari nominali e inflazione. Negli ultimi vent'anni, le retribuzioni hanno in parte seguito l'andamento dei prezzi, mantenendosi su livelli simili, tranne nel triennio 2021-2023, quando l'inflazione è corsa molto più veloce dei salari. Ma anche nei periodi di maggiore equilibrio questo parziale aggancio non ha risolto il nodo di fondo: la distribuzione del reddito tra capitale e lavoro continua a spostarsi a favore del primo.

Gettito e salari

Osservando i dati complessivi, emerge poi un aspetto ancora più rilevante. L'aumento delle retribuzioni nominali è sempre stato inferiore rispetto alla crescita delle entrate Irpef complessive. In altre parole, il gettito fiscale da lavoro è cresciuto più dei salari stessi. È esattamente qui che si manifesta il *fiscal drag*: l'aumento del prelievo fiscale dovuto alla progressività dell'imposta, quando i salari crescono solo nominalmente a causa dell'inflazione.

Ma chi paga davvero questo *fiscal drag*? Analizzando la composizione dell'Irpef — distinguendo tra quella pagata dai dipendenti pubblici e quella dei lavoratori privati — il quadro diventa netto. La crescita del gettito Irpef degli ultimi vent'anni è quasi interamente attribuibile al settore pubblico.

Non solo, la dinamica dell'Irpef dei dipendenti pubblici è più accentuata perfino rispetto a quella dell'Irpef aggregata, mentre nel settore privato l'imposta cresce in modo coerente con i salari. In sintesi, il *fiscal drag* lo paga, e lo subisce, soprattutto chi lavora nella pubblica amministrazione.

Politica economica

Questo squilibrio è il risultato di precise scelte di politica economica. Le stagioni di austerità hanno inciso duramente sul pubblico impiego, congelando i contratti, ritardando i rinnovi e rallentando la dinamica salariale. A ciò si è aggiunta una narrazione persistente: quella del dipendente pubblico inefficiente, "fannullone", che ha oscurato il contributo reale di milioni di lavoratori. L'immagine degli infermieri e degli operatori sanitari in prima linea durante la pandemia è stata rapidamente sostituita da quella, più comoda, del pubblico impiego "costoso e improduttivo". Dietro questa rappresentazione si nasconde però un dato oggettivo: nessuno si è davvero occupato di alleggerire il peso fiscale sul lavoro pubblico. Le misure di riduzione della tassazione introdotte negli ultimi anni — dalla detassazione dei premi di produttività al taglio del cuneo contributivo — hanno interessato soprattutto il settore privato.

Sebbene abbia forti perplessità sulla proposta dei sindacati confederali di esentare dalle tasse gli aumenti salariali derivanti dai rinnovi contrattuali o dai premi di produttività, un modo per ridurre la tassazione su una parte dei redditi da lavoro, senza affrontare davvero il problema alla radice, è bene ricordare che per i lavoratori privati è ormai consolidato un regime agevolato sui "premi di produttività" o "premi di risultato", soggetti a un'imposta sostitutiva del 5 per cento, ben più favorevole delle aliquote Irpef ordinarie. Nel settore pubblico, invece, al di là del parziale taglio del cuneo fiscale — applicato con ritardo e solo fino a certe soglie di reddito — non esistono strumenti analoghi.

Chi paga veramente?

Il risultato è evidente: i lavoro-

ri del privato hanno beneficiato di riduzioni fiscali che hanno attenuato la crescita della pressione tributaria sulle retribuzioni aggiuntive, mentre i dipendenti pubblici non hanno avuto le stesse opportunità.

Le differenze normative, le soglie più basse e i vincoli di applicazione spiegano perché la pressione fiscale sul pubblico resta più alta. A ciò si sommano i ritardi strutturali della contrattazione pubblica: rinnovi tardivi, meccanismi di adeguamento complessi, vacanze contrattuali più lunghe rispetto al settore privato. In molti casi, gli aumenti arrivano anni dopo, e con essi anche il carico fiscale aggiuntivo, amplificando l'effetto del *fiscal drag*.

Alla fine, la domanda "Chi paga davvero il *fiscal drag*?" ha una risposta chiara: lo paga il lavoro pubblico. Un paradosso tutto italiano: il settore che più garantisce la continuità dei servizi, dalla sanità all'istruzione, è quello che sopporta in misura maggiore gli effetti distorsivi di un sistema fiscale che avrebbe dovuto proteggerlo.

La richiesta di "tassare meno gli aumenti" rischia di scivolare in una logica di riduzione generalizzata della progressività, aprendo la strada a un sistema più iniquo, vicino alla *flat tax*. E ciò rappresenterebbe un risultato paradossale: nel tentativo di difendere i lavoratori dal *fiscal drag*, dividendo tra lavoro pubblico e privato, finirebbe per indebolire proprio quel principio di giustizia fiscale che tutela il lavoro dipendente e, in questo, caso proprio quello pubblico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

